

## Edipo re



**Data della prima rappresentazione:** 430-420 a.C. circa oppure 411 a.C.

La datazione è fra le più incerte (si veda sotto).

I temi portanti sono poi gli stessi delle *Trachinie*, il che dovrebbe implicare una relativa vicinanza tra le due tragedie. A differenza delle *Trachinie*, però, *Edipo re* non è più una tragedia "a dittico", ma è saldamente imperniata intorno al solo protagonista: questo dovrebbe indicare la sua posteriorità rispetto al dramma dedicato ad Eracle.

### **Premi:**

Pare incredibile, ma questo indiscusso capolavoro risultò sconfitto: Sofocle si piazzò infatti secondo dopo Filocle I, uno sconosciuto nipote di Eschilo, e Dicearco non esita a parlare di "insuccesso". La tragedia, per motivi su cui sarebbe opportuno riflettere, non piacque al pubblico ateniese.

### **Ambientazione:**

Tebe, davanti al palazzo di Edipo.

### **Personaggi:**

Edipo, re di Tebe

Giocasta, moglie e madre di Edipo

Creonte, fratello di Giocasta

Tiresia

Servo di Laio

Sacerdote di Zeus

Primo nunzio

Secondo nunzio

**Coro** di anziani tebani

**Trama:**

L'opera, ritenuta il capolavoro di Sofocle, nonché una pietra miliare del teatro di tutti i tempi, si inserisce nel cosiddetto ciclo tebano, già trattato da Eschilo nella trilogia che si concludeva con *I sette contro Tebe* e da Sofocle stesso nell'*Antigone*.

**Prologo** (vv. 1-150):

Una terribile pestilenza tormenta Tebe. Una folla supplicante chiede al re Edipo di salvarla dalla fame e dal contagio. Edipo, sovrano illuminato e premuroso verso il proprio popolo, li informa di avere mandato Creonte, fratello della regina Giocasta, ad interrogare l'oracolo di Delfi sulle cause dell'epidemia. Di ritorno, Creonte riferisce che Tebe è contaminata dall'uccisore di Laio, il precedente re di Tebe, rimasto impunito e tuttora presente in città; finché questi non sarà punito, la città non potrà avere pace. Edipo chiede informazioni a Creonte circa la morte di Laio e viene a sapere che, al tempo in cui la città era sotto l'incubo della Sfinge, Laio stava andando a Delfi, quando lungo la strada era stato assalito da briganti, da cui, secondo un testimone, era stato ucciso.

**Parodo** (vv. 151-215):

Il coro di anziani tebani intona una preghiera agli dei perché salvino la città.

**Primo episodio** (vv. 216-462):

Edipo, sdegnato per la tutela accordata all'assassino, decreta l'esilio per l'uccisore di Laio e per chi lo protegga o lo nasconda. Convoca poi Tiresia, l'indovino cieco, perché sveli l'identità dell'assassino. Questi però rifiuta di rispondere. Edipo intima a Tiresia di parlare: il vecchio non si decide e la collera del re aumenta, finché finalmente Tiresia risponde: è Edipo stesso l'autore dell'omicidio. Il re, indignato, sospetta che Creonte e Tiresia abbiano ordito un piano per detronizzarlo. L'indovino si allontana, profetizzando che entro la fine di quel giorno il colpevole sarà smascherato e se ne andrà mendico e cieco in terra straniera. Edipo non gli crede e lo schernisce con disprezzo.

**Primo stasimo** (vv. 463-511):

Il coro immagina la futura situazione del colpevole, odiato tanto dagli uomini quanto da Zeus e dalle Kere (le Parche), simbolo del fato avverso. Infine decide di non dare ascolto alle parole di Tiresia, affermando che nemmeno un grande indovino è infallibile.

**Secondo episodio** (vv. 512-862):

Creonte entra in scena e chiede se sia vero che Edipo lo crede colpevole di cospirazione. Quest'ultimo non esita ad accusarlo: Creonte si trovava a Tebe, come Tiresia, quando Laio era stato ucciso. Creonte gli risponde pacatamente di non ambire al trono. Interviene Giocasta, vedova di Laio ed ora moglie devota ed innamorata di Edipo: ella invita il marito a non dare ascolto ad oracoli e indovini; infatti anche a Laio era stata fatta una profezia: gli era stato predetto che sarebbe stato ucciso dal figlio, ed invece ad ucciderlo erano stati alcuni banditi sulla strada per Delfi, "là dove si incontrano tre strade".

A queste parole di Giocasta, Edipo turbato chiede di convocare il testimone del fatto. La regina gli domanda il motivo del suo turbamento ed Edipo incomincia a raccontare la sua storia: quando ancora era principe ereditario di Corinto, figlio del re di quella città, Polibo, l'oracolo di Delfi gli aveva predetto che avrebbe ucciso il proprio padre e sposato la propria madre. Per evitare che l'orribile profezia potesse avverarsi, Edipo aveva deciso di fuggire da Corinto, ma sulla strada tra Delfi e Tebe, proprio in un punto in cui si incontrano tre strade, aveva avuto

un litigio con un uomo e l'aveva ucciso. E se quell'uomo fosse stato Laio? Il coro lo invita però a non trarre conclusioni affrettate ed a sentire prima il testimone.

**Secondo stasimo** (vv. 863-910):

E' l'elemento-chiave per la decifrazione del significato storico dell'opera. Il coro biasima l'incredulità di Giocasta davanti agli oracoli e lancia un ammonimento contro chi pretende di violare le leggi eterne degli dei (cfr. *Antigone*): quando gli uomini non riconoscono più la giustizia divina e si comportano con arroganza e presunzione (*hybris*), il governante si trasforma in tiranno. I vecchi del Coro manifestano sdegno per costui ed invocano Zeus affinché intervenga per ripristinare il rispetto delle cose sacre.

**Terzo episodio** (vv. 911-1085):

Da Corinto giunge un messo, che informa Edipo che il re Polibo è morto. Edipo, pur dispiaciuto, è rassicurato da quelle parole, perché suo padre non è quindi morto per causa sua, come preannunciato dalla sinistra profezia. Rimane la parte della profezia riguardante sua madre, e così Edipo chiede notizie di lei. Il messo, convinto in tal modo di rassicurarlo ulteriormente, gli dice che non c'è pericolo che egli possa generare figli con la propria madre, poiché i sovrani di Corinto non sono i suoi veri genitori: Edipo infatti è stato adottato. Nessuno può testimoniare con maggiore certezza di lui, perché un tempo faceva il pastore sul monte Citerone ed era stato proprio lui a ricevere Edipo neonato da un servo della casa di Laio ed a portarlo a Corinto. A questo punto Edipo, profondamente turbato, ordina che sia convocato immediatamente il servo di Laio che aveva esposto il bambino, ma Giocasta, che ha ormai capito tutto, lo supplica di non andare avanti con le ricerche: «Meglio vivere a caso, come si pu». La regina ama Edipo e non vuole sapere chi sia. Ma Edipo vuole andare fino in fondo.

**Terzo stasimo** (vv. 1086-1109):

Il coro esulta perché Edipo è ormai vicino a conoscere la verità ed esalta il Citerone come sua patria.

**Quarto episodio** (vv. 1110-1185):

Arriva il servo di Laio che Edipo attende; il servo lo diffida dal costringerlo a parlare, ma Edipo ormai vuole sapere tutta la verità. Il servo allora conferma che aveva ricevuto il bambino, che era figlio di Laio, con l'ordine di ucciderlo, perché secondo una profezia il piccolo avrebbe ucciso il padre. Tuttavia non l'aveva ucciso e l'aveva invece consegnato al pastore che l'aveva portato a Corinto. A questo punto l'intera vicenda è chiarita: Edipo è il colpevole. Al colmo dell'orrore, il re rientra nel suo palazzo gridando: «Luce, che io ti veda ora per l'ultima volta!».

**Quarto stasimo** (vv. 1186-1222):

Gli anziani tebani deplorano la sorte di Edipo, re benvenuto da tutti, che in breve si è scoperto autore involontario di atti orribili. I tebani affermano che vorrebbero non averlo mai conosciuto, perché troppo grandi sono l'orrore e la pietà che provano per lui.

**Esodo** (vv. 1223-1530):

Un messo esce dal palazzo di Edipo e annuncia che Giocasta si è impiccata in camera da letto e che Edipo, appena l'ha vista, si è accecato con la fibbia della veste di lei. Appare infatti Edipo, orribile maschera di sangue, che informa il coro di aver compiuto quell'atto perché è un maledetto e non merita di vedere più nulla. Sopraggiunge Creonte, che lo esorta ad avere fiducia in Apollo. Edipo abbraccia le sue bambine Antigone ed Ismene, nel contempo sue figlie e sue sorelle, compiangendo la loro sorte: saranno sicuramente aborrite ed emarginate dalla

vita sociale. Infine chiede a Creonte di esiliarlo, come prescritto dall'oracolo, per liberare Tebe dal flagello della pestilenza.

### **I temi portanti della tragedia**

La vicenda di *Edipo re*, come quella delle *Trachinie*, rappresenta un **meccanismo tragico esemplare**: all'inizio della vicenda Edipo è un re carismatico e amato dal popolo, benvoluto fin da quando, rispondendo correttamente all'enigma posto dalla Sfinge, aveva liberato la città dal terribile mostro: ma basta un solo giorno perché un uomo al culmine del successo passi dal massimo della fortuna all'abisso dell'abiezione.

Nel primo libro della *Poetica* **Aristotele** afferma che la situazione più adatta alla tragedia greca è appunto quella di un uomo fuori dal comune che si ritrovi a passare da una condizione di felicità ad una di infelicità, non per propria colpa, ma a causa di un errore. Questo mutamento può avvenire a causa di una peripezia o di un'agnizione (riconoscimento), oppure, nei casi migliori, di entrambi: e questo, come riconosce Aristotele stesso, è proprio il caso dell'*Edipo re*, che in questo modo rappresenta uno degli esempi più paradigmatici dei meccanismi di funzionamento della tragedia greca.

Come nelle *Trachinie*, quindi, è centrale il tema dell'**errore** (*hamàrtema*), che sostituisce la colpa eschilea: Edipo ha fatto tutto il possibile per evitare che la profezia si avverasse, ha cambiato città e vita, ma non è servito a nulla: il castigo divino lo colpisce a prescindere dal fatto che egli abbia una qualche responsabilità nell'accaduto. In altre parole egli è un predestinato, e il suo **libero arbitrio** è pari a zero.

Di più: dalla sua sofferenza non potrà imparare nulla, poiché non era consapevole di ciò che stava facendo. Ancora una volta troviamo smentito il principio del *pàthei màthos* eschileo, ancora una volta ad essere chiamato in causa è Colui che dirige il gioco truccando le carte: quel **Dio** la cui azione appare, all'opposto di quello che Eschilo sembrava suggerire, irrimediabilmente incomprensibile per l'essere umano.

Tutti questi temi erano già stati chiaramente trattati nelle *Trachinie*. Tuttavia c'è un'importante differenza: qui, per la prima volta, un personaggio sofocleo **non si "chiama fuori"** attraverso il suicidio. Edipo vuole concedere, nonostante tutto, fiducia a quel Dio che lo ha così crudelmente beffato e punito: forse ciò che appare incomprensibile ora potrà essere chiarito in futuro, forse c'è solo bisogno di tempo per capire...

Edipo **accetta la scommessa eschilea** e, primo fra tutti i personaggi di Sofocle, sceglie di **rimanere vivo per capire**.

### **Edipo "razionalista"?**

Edipo appare, nel corso di tutta l'opera, determinato a conoscere la propria identità, e non arretra nemmeno di fronte alla possibilità che la scoperta delle proprie origini possa apparire come qualcosa di terribile. Numerosi personaggi tentano di dissuaderlo (Tiresia, Giocasta, il servo di Laio), perché sanno o hanno intuito la verità, ma Edipo decide di andare avanti comunque, non esita ad esplorare gli aspetti più pericolosi della propria natura senza reticenze. Il protagonista appare dunque come **l'eroe dell'intelligenza umana**, tesa verso la verità a dispetto dei pregiudizi che vorrebbero fermarla. Ma questa è una caratteristica positiva?

Questa sua attitudine, infatti, può essere vista anche in negativo, come *hybris*, ossia come la presunzione di chi non accetta i propri limiti e, nel voler indagare troppo oltre la propria natura umana, finisce per essere punito tramite la scoperta di una realtà così tremenda da risultare inaccettabile. È significativo che, di fronte alla verità, Edipo scelga di accecarsi: non è solo un estremo atto di rifiuto per ciò che ha visto, né una forma di contrappasso per aver voluto guardare là dove non avrebbe dovuto: è la sconfessione dell'arroganza razionalistica. Edipo aveva rinfacciato all'indovino Tiresia la sua cecità, ma proprio attraverso la cecità, che

simboleggia la Rivelazione divina, egli riesce a vedere il Vero, mentre Edipo attraverso gli occhi, che simboleggiano la conoscenza razionale, riesce a vedere solo una realtà illusoria e falsa.

Accecandosi, quindi, Edipo tenta di assumere lo *status* di Tiresia, cerca di predisporre all'ascolto della voce di quel Dio la cui potenza lo ha così duramente colpito.

### **Il messaggio politico e la cronologia dell'opera**

Senza addentrarci nei particolari del dibattito, quanto mai acceso, ci limiteremo a dire che i critici sono divisi su due fronti principali: quelli che, come Ehrenberg, Pohlenz e Schachermeyr, propendono per una datazione "alta", verso il 430, e ravvisano Edipo in **Pericle** (si ricordi che lo statista negli ultimi anni era stato oggetto di critiche feroci e messo sotto processo con tutta la sua cerchia), e quelli che, come Diano, Longo e Jebb, propongono una datazione "bassa" e collocano la tragedia addirittura verso il 410, riconoscendo in **Alcibiade** il bersaglio della polemica sofoclea (la pestilenza di origine sacra simboleggerebbe la vicenda della mutilazione delle Erme).

Di Benedetto e Medda propongono una datazione compresa tra il 430 e il 420, sulla base di motivazioni stilistiche e dell'opinione che la peste che coglie Tebe all'inizio della storia faccia riferimento alla **peste di Atene** del 430 a.C. Dario Del Corno afferma inoltre che il v. 27 degli *Acarnesi* di Aristofane, del 425 a.C., sarebbe una parodia di un verso dell'*Edipo re*, e che quindi la tragedia sofoclea sarebbe anteriore a tale data; si tratta però di un'ipotesi assai incerta (e poi, anteriore di quanto?). Il Knox colloca la tragedia proprio verso il 425, ravvisando ancora nella pestilenza di Tebe un'allusione alla peste di Atene, ma a distanza di qualche anno dalla devastante esperienza, e di conseguenza in Edipo un richiamo a Pericle in un'epoca in cui lo statista era ormai morto.

Coloro che abbassano la cronologia e datano l'opera al 411 a.C. ritengono che nel secondo stasimo (come del resto in tutta la tragedia) si faccia riferimento alla polemica di Anassagora - peraltro intimo amico di Aspasia - contro gli oracoli e che la *hybris* qui citata si riferisca al comportamento empio di Alcibiade. E proprio Alcibiade potrebbe essere chiamato in causa attraverso la figura del protagonista, intendendo magari la figura della moglie-madre Giocasta come metafora di Atene, per la quale il "troppo giovane" condottiero era stato involontariamente causa di distruzione.

Nessuna di queste ipotesi appare pienamente convincente, per tutta una serie di motivi che sarebbe lungo elencare, a cominciare dall'identificazione di Giocasta (Aspasia? La *pòlis* ateniese?).

L'elemento-chiave per la decifrazione del significato storico-politico della tragedia sembra essere il già citato **secondo stasimo**, in cui i vecchi del Coro manifestano sdegno e biasimo per colui che "non teme la giustizia e non venera le sedi degli dèi", qualificando costui come "tiranno" (dunque il titolo non sarebbe affatto da interpretare genericamente come "Edipo re", ma proprio come "Edipo tiranno"), ed invocano Zeus affinché intervenga per restituire al santuario di Delfi la considerazione di cui godeva in passato e che adesso è perduta, così come il rispetto delle cose sacre (si veda la polemica di Edipo con Tiresia): in effetti un attacco così preciso e dettagliato non sembra essere di natura generica e pare alludere a personaggi e fatti ben precisi. È un dato di fatto che, come sappiamo da **Tucidide**, la fede nella religione tradizionale, nei templi e negli oracoli aveva subito un durissimo colpo in seguito alla pestilenza, rendendo la gente incredula e diffondendo l'ateismo e il disprezzo nei confronti delle cose sacre. Si ricordi in particolare che in *Storie* II 17,1 Tucidide fa esplicito riferimento alla **profanazione dei templi** in seguito all'evacuazione di Atene, quando i santuari iniziarono ad essere considerati come discariche e riempiti di cadaveri ammassati; inoltre è noto che l'autorità di Apollo delfico era stata invocata contro il piano di difesa pericleo, che prevedeva l'occupazione di un'area così sacra, e che il Dio di Delfi si era impegnato a

sostenere di conseguenza la causa spartana, motivo per cui alcuni avevano attribuito la peste di Atene ad un suo castigo, esattamente come nel caso della pestilenza tebana.

Pericle verrebbe dunque visto come un personaggio ormai corrotto dalle sue frequentazioni sofistiche (di qui l'accusa di "mollezza", *chlidè*, contenuta nello stasimo e ben poco spiegabile alla luce delle caratteristiche di Edipo, sovrano quanto mai energico) ed incapace di mantenere il rispetto verso il sacro, e quindi responsabile inconsapevole della rovina di Atene. Se così fosse, bisognerebbe ammettere che negli ultimi anni del potere pericleo Sofocle avesse preso le distanze dal personaggio e dalla sua cerchia proprio a causa del suo profondo rispetto del sacro: di questo attrito sembrerebbe recare traccia un frammento di **Ione di Chio**, contemporaneo di Sofocle<sup>1</sup>. La cautela però è d'obbligo, dato che sui rapporti di Sofocle con la cerchia periclea siamo poco o nulla informati.

Non manca d'altra parte chi fa notare come un'allusione alla troppo recente pestilenza sarebbe suonata offensiva ed urtante per il pubblico ateniese e che attaccare un morto avrebbe costituito una tremenda *gaffe*, davvero poco spiegabile per un autore pio e rispettoso come Sofocle (si ricordi che si presentò in scena in vesti da lutto per la morte del rivale Euripide), tanto più se, come sembra, era stato amico di Pericle; senza contare che la pestilenza sacra è presente nel primo libro dell'*Iliade* e potrebbe quindi essere considerata un motivo topico. Tuttavia la precisione delle accuse del Coro sembra indirizzare piuttosto verso un fatto storico.

Si dimentica però che la tragedia risultò inspiegabilmente sconfitta: deve pur esserci un motivo per cui **non piacque al pubblico ateniese**, e questo motivo potrebbe essere costituito proprio dalla rievocazione della troppo recente pestilenza e dalla pesante condanna di Pericle morto, come pure dall'attacco contro Alcibiade, la cui promettente carriera politica era stata stroncata sul nascere dalla vicenda della mutilazione delle Erme, con pesantissime ripercussioni sugli sviluppi della guerra del Peloponneso.

Nuova luce sulla cronologia dell'opera ha gettato tuttavia il recente (2017) contributo di **Camilla Zucchi**<sup>2</sup>, che ha dedicato integralmente la sua tesi di laurea al problema della cronologia dell'*Edipo re*, giungendo alla conclusione che la datazione da considerare più probabile sia quella "bassa" e che l'anno più plausibile sia proprio il **411 a.C.**, suggerito *in primis* dal **Wilamowitz**<sup>3</sup>. Fra le motivazioni da lei citate ve n'è una particolarmente interessante, di carattere **metrico**, già messa in luce dal **Perrotta**<sup>4</sup> nel 1965: l'insolito utilizzo di **tetrametri trocaici**, il verso usato anticamente al posto del trimetro nella tragedia (cfr. Aristotele, *Poetica* 1449a), nell'ultima scena dell'*Edipo re*. Si tratta di un metro studiato già dal Wilamowitz al fine di stilare una cronologia delle tragedie euripidee: i tetrametri infatti fanno la loro comparsa nell'*Eracle* in numero di 19, ma aumentano sensibilmente con il tempo: nell'*Ifigenia in Aulide* sono addirittura 210. Ebbene, le ultime opere sofoclee (*Filottete* 1402-8; *Edipo a Colono* 887-90) presentano anch'esse il ricorso al tetrametro trocaico: è opinione concorde dei critici che **Sofocle avrebbe imitato Euripide**, subendo l'influenza del rivale in questo come in altri elementi (ad esempio il ricorso al *deus ex machina* ed al lieto fine nel *Filottete*). Perrotta conferma l'impressione del Wilamowitz e ritiene che l'anno più probabile sia il 411, considerando posteriori sia l'*Elettra* di Sofocle che le *Fenicie* di Euripide.

Le residue perplessità dei critici sono legate ai diversi **attacchi antitirannici** presenti nell'opera: questo problema viene riconosciuto da Wilamowitz stesso. A quale/i tiranno/i si riferirebbe Sofocle in quel preciso momento storico?

---

<sup>1</sup> *Epidemiai*, FGrHist 392 F 6.

<sup>2</sup> Camilla Zucchi, *Un problema storico: possiamo datare l'Edipo re di Sofocle?*, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna 2017.

<sup>3</sup> U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Aristoteles und Athen*, vol. II, Berlin 1893.

<sup>4</sup> G. Perrotta, *Sofocle*, Messina-Firenze 1965<sup>2</sup>.

Il **Sommerstein**<sup>5</sup> sottolinea come nel 411 la paura di una tirannide a opera di **Alcibiade** non fosse ancora del tutto sfumata, ma gli attacchi sofoclei sembrano troppo mirati per essere riferiti alla paura di una trama esterna, senza contare l'enorme contraddizione che si verrebbe a creare rispetto al *Filottete*, in cui Sofocle, al contrario, sembra invocare il rientro di Alcibiade e considerarlo il solo salvatore possibile per Atene. In definitiva ci pare condivisibile l'opinione del **Canfora**<sup>6</sup>, che sostiene che i tiranni ai quali si riferisce Sofocle fossero i **Quattrocento**, che presero il potere proprio nel 411. Il critico ravvisa evidenti allusioni all'*Edipo re* nelle *Tesmoforiazuse* di Aristofane, che a questo punto sarebbero da datare al 410 (e non al 411, secondo la cronologia tradizionale).

Resta in piedi, ovviamente, un problema che riguarda anche la valutazione complessiva dell'*Elettra*: è plausibile che Sofocle attacchi violentemente i Quattrocento nel momento stesso in cui fa parte dei **Probùli**, che nel 412 avevano attivamente contribuito a favorire il colpo di Stato?

Ma questo problema resta senza soluzione, a meno di non voler ammettere che l'anziano Sofocle si sia (non troppo tardivamente, a quanto pare) reso conto di avere commesso un tragico errore favorendo l'abbattimento della democrazia.

### L'interpretazione psicoanalitica

L'*Edipo re* diede a **Sigmund Freud** l'ispirazione per l'elaborazione di uno dei più importanti concetti psicoanalitici, chiamato appunto "**complesso di Edipo**": un desiderio di possesso esclusivo del bambino maschio nei confronti della madre, accompagnato conseguentemente dal desiderio di morte e di sostituzione del padre. Per quanto riguarda le donne, è stato elaborato il concetto parallelo di "complesso di Elettra".

### La trama "analitica"

*Edipo re* rappresenta il primo caso di "giallo" della storia della letteratura: come nei "gialli" la trama si dipana a partire dalla fine per risalire attraverso indizi al movente iniziale, secondo un procedimento detto "analitico", e la suspense è mantenuta fino alla fine, quando, con un colpo di scena geniale, il *detective* scopre di essere il colpevole.

---

<sup>5</sup> A. Sommerstein, *Aristophanes and the Events of 411*, in «Journal of Hellenic Studies» XCVII (1977), 112-26.

<sup>6</sup> L. Canfora, *Cleofonte deve morire*, Roma-Bari 2017.

## BRANI

*Appare Tiresia, sorretto da un ragazzo.*

EDIPO

Interpreti tutto, Tiresia: mondi decifrati, mistici silenzi, cose delle stelle, passi sulla terra. Sei cieco, non importa, tu senti Tebe, quale lebbra ha addosso. O maestà, sei tu la mia scoperta, l'ultima barriera che ci salva. Radioso - se non t'hanno già parlato i miei corrieri - ai nostri nunzi annuncia che un unico riscatto può venire alla cancrena d'oggi: se comprendiamo chi distrusse Laio, e distruggiamo quella gente, o la scagliamo fuggitiva fuori Tebe. Tu non farti avaro di messaggi d'ali, o di qualunque pista esista d'ispirata scienza. Snoda te stesso, e Tebe, snoda me, schioda la lebbra radicata al morto. Tu ci servi. Soccorrere, con le tue doti, e forze: è più alto impegno d'uomo.

TIRESIA

Aaah! Intelligenza... che cosa assurda, quando non matura frutto a chi è cosciente. Cosa che sapevo troppo bene, io. E l'ho cancellata. Non sarei da te, adesso.

EDIPO

Che significa? Sei pieno di freddezza.

TIRESIA

Lasciami, fammi andare via. Sarà più leggera, a te, la parte tua; a me la mia, fino in fondo, se mi concedi questo.

EDIPO

Parole criminali. Non senti tua la terra che ti fece uomo, se occulti la mistica voce.

TIRESIA

Sì, ora vedo che anche quel vociare tuo punta al caos. Purché possa non precipitare anch'io...

EDIPO

Oh no, intelligenza radicata in dio, non volgerci le spalle! Guardaci, in ginocchio, tutti, ci tendiamo.

TIRESIA

Vuote intelligenze, tutti! Mai, mai - per dire quanto tengo dentro - mi tocchi, nella luce, disseppellire colpe tue.

EDIPO

Che vuoi dire? Comprendi, e non riveli? Disertare, questo hai in mente? Dissanguare Tebe?

TIRESIA

Io non torturerò me stesso, né te. Perché mi frughi? Non ha senso. Da me non cavi nulla.

EDIPO

Sei peggio che maligno. Rocce, inaspriresti. Dunque non t'aprirai. Darai spettacolo, con questa aridità che hai dentro, senza fine.

TIRESIA

Critichi l'asprezza mia. La tua, che t'impregna, neanche l'intravedi. E insulti me!

EDIPO

E chi non si farebbe aspro al suono del tuo dire, alla bassezza cui condanni Tebe?

TIRESIA

Verrà, la realtà. Anche con la mia barriera muta.

EDIPO

Di' la realtà in arrivo, a me. È tuo dovere.

TIRESIA

Non posso. Qui s'arresta la mia voce. Ora brucia, se credi, d'astio aspro, degradante.

EDIPO

Ah, non ti risparmi niente - mi preda rabbia aspra - di quanto sento in me. Ho fissa idea: hai preparato tu il terreno del delitto, tu, delinquente. Non hai colpito, questo no: se avessi avuto gli occhi sani, io griderei che quel delitto è d'uno solo: tuo!

TIRESIA

Sinceramente? Ordino a te la fedeltà al decreto, a quel tuo grido. Da oggi, da ora, non cercare più colloqui con la gente, né con me. Tu, tu sei profanatore, lebbra viva della terra.

EDIPO

Non hai pudore, a stanare queste assurdità? Non andrai lontano, non illuderti.

TIRESIA

Sono già lontano. Può molto la scienza che mi cresce dentro.

EDIPO

Chi t'ha fatto scuola? Non la tua magia. No, certo.

TIRESIA

Tu. Io riluttavo. Tu m'hai strappato le parole.

EDIPO

Parole? E quali? Parla, che capisca chiaro.

TIRESIA

Non eri tu l'intelligenza? O saggi il mio sapere?

EDIPO

Non da dire che ho risolto il caso. Sii più chiaro.

TIRESIA

Assassino! Dico: tu, saldamente tu, dell'uomo dell'inchiesta.

EDIPO

Non ti sarà dolce, vibrarmi il nuovo attacco.

TIRESIA

Devo aggiungere parole, esasperarti?

EDIPO

A tuo piacere. Ma sarà delirio di parole.

TIRESIA

Attento. Da tanto tu non intuisce: hai rapporti osceni con chi più t'appartiene. Non vedi il tuo grado di bassezza.

EDIPO

T'illudi d'esaltarti a lungo con il tuo parlare?

TIRESIA

Se la vera scienza ha nerbo, sì.

EDIPO

L'ha. Ma per te solo, no. Assurdo. Tu sei cieco: cervello, udito, vista, tutto.

TIRESIA

Sei finito. Tu m'infanghi. Fango che, di questa gente entro oggi - non uno ti risparmiere.

EDIPO

Tu sei un essere del buio. Non t'è dato mai ferire me, o altri, occhi padroni della luce.

TIRESIA

È vero. È scritto: crollerai, ma non io sarò radice. Arriva Apollo, a te. Chiuderà lui il tuo conto, l'ha deciso.

EDIPO

Trucchi originali. Di Creonte, o tuoi?

TIRESIA

Creonte? No! È innocuo. Tu nuoci, a te.

EDIPO

Ah, tesori, regalità; furberia che scavalchi furberia, in questa selva d'odio in cui viviamo, che forzieri d'astio, di gelosia voi siete, se per questo regno che Tebe m'affidò nel pugno, omaggio, non elemosinato, Creonte, il leale, sogna di farmi rotolare dall'altezza, con manovra ladra: l'uomo dell'assoluta trasparenza! L'amico della prima ora! Mi mina, aizza lo stregone, qui, ciarlatano bieco, viscido, randagio, pupille aguzze nel predare, nella scienza spenta, radicalmente spenta.

Ah sì! Parla: sei chiaroveggente, tu, in che sfera? Quei giorni, quando esattamente qui la bestia ricuciva note, com'è che non gridasti tu risposte, strumenti di riscatto, a questa gente? Schiudere l'intrico, ragionando, non era d'uomo della strada. Scienza di profeta, ci voleva. Ma brillò che tu non dominavi quella scienza: non avevi fonti d'ali in volo, di celesti. Poi venni io. Io risolsi: Edipo, quello che non decifrava, che tu ti sforzi ora d'affondare. Diventare braccio destro, all'ombra del trono di Creonte: è la tua fissa idea. La mia è che voi due sperderete

lacrimando questa lebbra: tu, e il complice. Non fosse per l'idea che sei vecchio, decifreresti nel dolore quanto vale il tuo sapere.

CORO

Abbiamo sensazione, Edipo, che la tua, la sua siano logiche di rabbia. Non ci servono. Dobbiamo concentrarci in questo: la via, per sciogliere al meglio i magici avvisi del dio.

TIRESIA

Tu domini. Ma io riequilibrerò il tuo dire, con opposto dire. Ho facoltà sovrane, in questo. Attento. L'esistenza mia è devota all'Obliquo: non a te. E l'ombra di Creonte non mi copre. Ascolta, m'hai chiamato cieco, m'hai deriso. Tu, tu occhi spalancati non vedi in che bassezza sei, a chi ti leghi, in quale cerchia vivi. Ma sai le tue radici? Non hai mai capito: tu sei nausea, per i tuoi, giù nell'abisso e qui nel mondo. Coppia di frustate nere, laceranti, da tua madre, da tuo padre, incubo di piedi, ti sferzerà lontano dalla terra, occhi dritti, oggi, domani neri d'ombra. L'ululo tuo, dove non s'ancorerà? Ci sarà un Citerone senza riverbero di voci, quando decifrerai - è l'ora - l'inno delle nozze, rotta a questo falso porto della casa? Ed era rotta buona, prima. Non percepisci armata d'altre colpe pari a quel coincidere tuo con te stesso, e con i figli tuoi. Sputa veleno su Creonte, e sul mio dire. Sarai stritolato. Disperazione unica, la tua, nel mondo.

EDIPO

Possibile? Che risuoni ancora la nemica voce? L'inferno è il posto tuo. Cosa aspetti? Voltati, rifà la strada. Sparisci dalla casa.

TIRESIA

Non ero qui, adesso, io, se non mi volevi tu.

EDIPO

Non sapevo che parlavi nel delirio vuoto. Con piedi di piombo t'avrei convocato qui nella reggia.

TIRESIA

Abbiamo dentro noi delirio. Così t'illudi tu. Scienza, invece, per chi ti fece: radici paterne, materne.

EDIPO

Quali? Fermati. Chi è la mia radice?

TIRESIA

Questo giorno ti sarà radice, poi disgregazione.

EDIPO

Come sempre, intrico di parole opache.

TIRESIA

Sei, o non sei l'eroe degli enigmi? L'hai nel sangue.

EDIPO

Deridi cose in cui tu scoprirai quanto sia grande, io.

TIRESIA

Fu coincidenza, quella. E t'ha già minato.

EDIPO

Ho ridato vita a Tebe. Questo solo conta.

TIRESIA

Basta. Voglio andare. Figlio, prendimi.

EDIPO

Via, via, fuori! Mi pesi, qui davanti, blocco immoto.

Sparisci, non ne soffro certo.

TIRESIA

Vado, ma dico la ragione che m'ha spinto qui. Non mi spaventa la tua faccia. Tu non puoi colpirmi. Ascolta bene: l'uomo tuo, che da tanto bracchi, con sfide, con ordini che tu fai gridare su Laio assassinato, vive qui. Emigrante, non nativo. È una voce: ma brillerà ch'è sangue radicato in Tebe! Conseguenze non allegre. Occhi, da luminosi, bui. Randagio, altro che signore. Brancolerà su terre strane, passi aperti da bastone. Risplenderà chi è: identità di padre e di fratello ai figli. Che legame! Figlio marito d'una donna, della sua radice! Del padre, fecondatore socio e massacratore! Ritirati, adesso. E calcola bene. Se catturi errore in me, grida forte che scienza del futuro, in Tiresia, è nulla.

*Tiresia e la sua guida s'allontanano. Edipo rientra nella reggia.*

EDIPO

Giocasta, amore, occhi miei, perché mi chiami sulla strada?

GIOCASTA

Senti quest'uomo. Aguzza gli occhi, intanto, se trovi scopo al quale vanno gli arcigni indovinelli del tuo dio.

EDIPO

Chi è? Che ha, da dirmi?

GIOCASTA

Da Corinto. Ci sta dicendo che tuo padre Pòlibo non è, non è più: è un morto.

EDIPO

Che dici, amico? Rischiarami, con la viva voce.

MESSAGGERO

Se questo devo dire - prima verità - ripeto: Pòlibo è scomparso, è nella morte.

EDIPO

Un attentato? Abbraccio d'una febbre?

MESSAGGERO

Breve oscillazione reclina vecchie ossa.

EDIPO

Povero vecchio, sfatto da malanni, allora.

MESSAGGERO

In armonia con la distesa d'anni.

EDIPO

Aaah! E dovremmo esplorare ispirati bracieri d'Apollo, uccelli che stridono nell'aria? Staffette del futuro, quelle? Del futuro mio, compreso l'assassinio mio, del padre? E invece eccolo là, morto, steso sotto terra. Io sono qui. Mai sfiorato un'arma. Forse l'ha disfatto il mio rimpianto. Così, sì, così sarei radice della morte. Ora Pòlibo posa nel Nulla. S'è preso, bagaglio da nulla, le voci traditrici del dio.

GIOCASTA

Non te lo dicevo già, da tanto?

EDIPO

Sì, sì. Ma io brancolavo nel terrore.

GIOCASTA

È finita. Cancella da te stesso questa storia.

EDIPO

L'amore con mia madre. Come posso, è un incubo...

GIOCASTA

Angosce, sempre! Ma perché? La vita è preda di coincidenze. Presagio illuminato non esiste. Meglio non avere scopi, vivere come t'è dato. Non farti ossessionare dall'amore con tua madre. L'hanno già fatto in tanti, l'amore con la madre, dentro i sogni. Cose sciocche. Chi non ci fa caso, vive meglio, più leggero.

EDIPO

Tutto vero, tutto bello ciò che dici: se non fosse viva lei che m'ha creato. Ma vive. Devo, stare in ansia. Non ho scelta. Anche se il tuo dire è vero.

GIOCASTA

Ma è occhio sole la fossa del padre.

EDIPO

Sì, di sole. Ma è incubo, lei viva.

MESSAGGERO

Quale donna viva t'ossessiona?

EDIPO

Mèrope, vecchio, che Pòlibo si teneva in casa.

MESSAGGERO

Ed è radice d'ansie vostre? In che?

EDIPO

Dio che scaglia risposta mostruosa, amico.

MESSAGGERO

Svelabile, o segreto tuo, chiuso?

EDIPO

Ma no, no. Ecco: Obliquo mi disse il mio futuro, un giorno. Penetrerò mia madre. Spargerò sangue di mio padre, con le mani. Per questo non è più Corinto la mia casa, la evito da tanto. Ne sono contento, anche se sarebbe dolce rivedere in faccia chi m'ha fatto vivo!

MESSAGGERO

Era l'incubo, questo? Ti fece senza patria, questo?

EDIPO

Non solo. Non volevo assassinare il padre, o vecchio.

MESSAGGERO

Io, mio re, che sono qui per devozione a te, non devo cancellarti quest'angoscia?

EDIPO

Guadagneresti giusta grazia.

MESSAGGERO

Era la mia meta, sai, la più importante: farmi meritevole con te, al tuo ritorno in patria.

EDIPO

Non tornerò da chi mi fu radice.

MESSAGGERO

Figlio, traspare: non vedi la tua strada...

EDIPO

Che vuoi dire: ti scongiuro, spiegami!

MESSAGGERO

... se per questo devii dal ritorno a casa.

EDIPO

Mi spaventa. Radioso può mostrarsi esatto.

MESSAGGERO

E tu contrarne male oscuro, da chi fu radice?

EDIPO

Questo, vecchio, questo: ah, questo m'ossessiona!

MESSAGGERO

Senti, il tuo spavento non ha senso...

EDIPO

Ma se sono figlio di quei due!

MESSAGGERO

... perché Pòlibo, per te, non è nessuno.

EDIPO

Ripeti! Pòlibo non fu la mia radice?

MESSAGGERO

No. Non più di me che ti sto qui davanti.

EDIPO

Chi dà la vita uguale a chi, per te, non conta. Assurdo.

MESSAGGERO

Ma non t'ha fatto vivo lui: né io.

EDIPO

E il nome che mi dava, "figlio": in quale senso ?

MESSAGGERO

Dono, anni fa... Dalle mie mani t'accettò.

EDIPO

E l'affetto immenso, per un dono da straniera mano?

MESSAGGERO

Infuso da anni di figli non avuti.

EDIPO

M'hai comprato, tu, o m'hai raccolto, per donarmi?

MESSAGGERO

T'ho intravisto, nei crepacci verdi là, su Citerone.

EDIPO

Riandavi quei sentieri. Con che scopi?

MESSAGGERO

Pascolavo bestie sugli alpeggi.

EDIPO

Sotto padrone? Pastore dei tramuti?

MESSAGGERO

Io fui la vita tua, in quei momenti, creatura!

EDIPO

Io, vittima? Di che? Tu mi salvasti, da che guai?

MESSAGGERO

Gli snodi dei tuoi piedi. Prova a interrogarli.

EDIPO

Nooh! Quanti anni... perché frughi la mia macchia?

MESSAGGERO

Slego io gli apici dei piedi trapanati.

EDIPO

Meravigliosa umiliazione, che dalle fasce ho addosso.

MESSAGGERO

E t'è venuto il nome, da quel caso, identità attuale.

EDIPO

Ah, dio, dio! Chi l'ha voluto: padre, madre?

MESSAGGERO

Non so niente. L'uomo che ti diede sa la storia, più di me.

EDIPO

Da altri tu m'hai ricevuto, non fu scoperta tua?

MESSAGGERO

No, no. Passaggio a me da un altro, da un pastore.

EDIPO

E chi è? Sai parlarne, farmi luce?

MESSAGGERO

Aspetta, sì, uomo di Laio, si diceva.

EDIPO

Del re, re di lontani giorni, qui della terra?

MESSAGGERO

Esatto. Sì, l'uomo pascolava le sue bestie.

EDIPO

Sarà ancora vivo? Devo vederlo.

MESSAGGERO

Voi, gente di qui: lo saprete bene, voi.

EDIPO

Voi, che fate cerchio intorno: chi sa qualcosa del pastore di cui lui dice, che l'ha visto nei poderi, o qui, fra noi? Confessate, voglio la soluzione: adesso, è l'ora.

CORO

Sì, dovrebbe essere lui, l'uomo dei poderi, quello che insistevi per vedere, prima. Qui c'è Giocasta. Nessuno può parlarne meglio.

EDIPO

Regina, hai in mente la persona? Quello che volevo far venire? È lui? È lui che intende?

GIOCASTA

Lui chi? Cos'ha voluto dire? Non lasciarti attrarre. Sono parole cieche. Non farle penetrare in te.

EDIPO

Ho una traccia, ormai. Non posso non illuminare il sangue da cui vengo.

GIOCASTA

Ti scongiuro: se pensi alla tua vita, non impazzire in quest'indagine. Sto già abbastanza male, io.

EDIPO

Calmati. Splendesse che il mio sangue, nelle vene, è schiavo da generazioni, non avresti riflessi umilianti.

GIOCASTA

Non importa, ascoltami, ti prego, non decidere nulla!

EDIPO

Non posso. Non posso non scavare questa verità.

GIOCASTA

Sento in me già tutto. Per amore, io ti parlo...

EDIPO

Amore! Mi affligge questo amore tuo.

GIOCASTA

Ti crolla tutto addosso. Non capire, oh no, chi sei!

EDIPO

Me lo portate qui davanti quel pastore? Basta, con Giocasta. Ha sangue da signora? Se lo goda!

GIOCASTA

Uomo segnato! Riesco a dirti solo questo. Non una parola in più.

*Giocasta scompare nel palazzo.*

CORO

Edipo, è corsa via, predata da dolore. Come mai? Sarà schianto, sfacelo, lo sento, da quel suo mutismo.

EDIPO

E schianto sia, se destino vuole. Io, Edipo, voglio sapere da che seme vengo. Umile? Che importa? Quella è donna. Chissà, manie di grandezza: io non ho un nome, e ciò l'umilia. Me l'attribuisco io, una madre: è Occasione. Se è prodiga con me diventerò qualcuno. È lì, la mia materna pianta. E gli anni, parte di me stesso, hanno segnato gli orizzonti miei: piccoli, prima, poi sovrani. È la mia radice, la mia fibra. Non devierò. Non esiste un altro Edipo. E non dovrei scavare la mia storia?